Quello che segue è un estratto dell'intervento che Gustavo Zagrebelsky terrà sabato a Firenze, nell'ambito della tre giorni Società e Stato nell'era del Berlusconismo, in programma da venerdì a domenica in vari luoghi del capoluogo toscano: la Biblioteca delle Oblate, la facoltà di Scienze della formazione e il cinema Odeon . Interverrano, tra gli altri, Sandra Bonsanti, lo storico Paul Ginsborg, il direttore di Repubblica Ezio Mauro.

LE CONSIDERAZIONI che seguono sono sotto il segno di un celebre motto di Friedrich Schiller: «La lingua poeta e pensa per te». Nella lingua del nostro tempo, si nota la presenza sovrabbondante di un lessico che non sarà certo quello di Schiller ma è forse piuttosto quello di Berlusconi, dei suoi e dei loro mezzi di comunicazione che si esprimono come lui. E noi abbiamo cominciato a parlare come loro. Ciò può essere interpretato come un' intrusione nel nostro modo d' essere e di comunicare, oppure come un' emersione, che non crea nulla, ma solo dà voce. In questo secondo caso, la radice sarebbe più profonda, la malattia più pervasiva. In ogni caso, l' uniformità della lingua, l' assenza di parole nuove, l' ossessiva concentrazione su parole vecchie e la continua ripetizione, sintomi di decadenza senile, è

tale certo da produrre noia, distacco, ironia e pena ma - molto più grave - è il segno di una malattia degenerativa della vita pubblica che si esprime, come sempre in questi casi, in un linguaggio kitsch, forse proprio per questo largamente diffuso e bene accolto. «Scendere» (in politica) Qual è la via che conduce alla politica? O dal basso o dall' alto. Dal basso, vuol dire dall' interno di un' esperienza politica che, mano a mano si arricchisce e porta all' assunzione di sempre più vaste responsabilità e di più estesi poteri. Ciò equivale a una carriera politica e corrisponde all' idea della politica come professione, nel senso classico di Max Weber. La legittimità dell' aspirazione al potere politico è interna alla politica stessa, alle sue esperienze, alle sue procedure e ai suoi rituali. Oppure la via può essere la discesa, quando si fanno valere storie, competenzee virtù maturate in altre e più alte sfere. La politica non è, allora, una professione, ma una missione. La legittimità dell' aspirazione politica è esterna alla politica come professione, anzi sta proprio nel suo essere estranea, aliena. (....) Trasferita dalla salvezza delle anime alla salvezza delle società, è la sempiterna figura della missione redentrice che un «salvatore» assume su di sé, lasciando la vita beata in cui stava prima lassù, scendendo a sacrificarsi per gli infelici che stanno quaggiù. Teologia politica allo stato puro, cioè trasposizione di schemi mentali e suggestioni dalla teologia alla politica. C' è poco da ridere o anche solo da sorridere. È cosa seria. È una forma mentale perenne e universale, ricorrente nella storia delle irruzioni in politica di tutti i salvatori che si accollano compiti provvidenziali. I «re nascosti», gli «unti del Signore» che gli uomini comuni devono riconoscere, fanno la loro apparizione nella storia dei popoli in ogni momento di difficoltà; gli «uomini della provvidenza», comunque li si denominino e quale che sia la forza provvidenziale che li manda e dalla quale sono «chiamati» (un Dio, la Storia, il Partito, la «Idea», la Libertà, il Sangue e la Terra, in generale il Bene dell' umanità) sono appena alle nostre spalle, anzi sono tra noi. La secolarizzazione del potere, premessa della democrazia, non li ha affatto scacciati. (....) Quest' idea è pervasiva e va al di là degli schieramenti politici. L' invocazione di un «papa straniero», salvatore della Patria anch' esso, sia pure di segno provvidenziale opposto a quell' altro, è la dimostrazione che questa mentalità è penetrata profondamente ed estensivamente nel modo comune di considerare la politica e la salvezza politica. Certo, questa formula ha qualcosa d' ironico. Ma c' è da scommettere che, se un tale personaggio, dal mondo della finanza, dell' industria o dell' accademia, farà la sua apparizione, questa sarà circondata dagli stessi caratteri: anche lui «scenderà» in politica e il suo non sarà un «ingresso» ma una «discesa». Si renda o non si renda conto del significato di questo linguaggio che, ormai entrato nell' uso, gli sembrerà del tutto naturale, ovvio. La parola-chiave è dunque «scendere». Scendere da dove? Da una vita superiore. Scendere dove? In una vita inferiore. Per quale ragione? Per rispondere a un dovere, al quale sacrificarsi. Quale dovere? Salvare un popolo avviato alla perdizione. Con quali mezzi? Mezzi politici. Dunque: «scendere in politica». Non con i mezzi corrotti del passato però, ma con mezzi inediti e con compagni d' avventura nuovi di zecca. Tutto dev' essere reso «nuovo», generato a un' altra vita. Ciò che è vecchio sa di corruzione. Per questo, si deve scendere dall' alto, dove c' è virtù, purezza, capacità di buone opere, e non dare l' impressione di salire dal basso, da dove nascono solo creature che si alimentano e vegetano nella putredine. «Contratto» Da dove si scende, è ben detto fin dall' inizio, in quel volumetto del 2001, intitolato Una storia italiana, dove la vita del protagonista, prima della «discesa», è rappresentata come un idillio familiare, intriso di buoni sentimenti, di felicità nel suo rapporto con la natura, come una sequela di successi professionali, come una dedizione, già allora, al bene di tutti coloro che hanno a che fare con lui. Ma ora, c' è un popolo intero

che ha bisogno di soccorso. Non rispondere alla chiamata, sarebbe un atto d' egoismo. Noi miscredenti pensiamo che la politica sia il luogo del potere, necessario ma pericoloso. No: è il mezzo per portare soccorso, da agevolare dunque. Resistere alla chiamatao opporsi al chiamato significa volere il male del bisognoso (...). Questi concetti, ripetuti poi infinite volte, dovrebbero essere analizzati uno per uno. Non sono detti a caso. Ci deve essere una mente: la condizione beata di partenza, il sacrificio personale consacrato al paese infelicee bisognoso d' aiuto, il soccorso, la chiamata, l' altruismo, le armi. C' è già in nuce tutto quanto seguirà. Compreso il rito elettorale, inteso non come laico confronto tra persone e programmi, ma come una sorta di giudizio di Dio affidato al popolo (vox populi, vox dei). Il programma elettorale diventa qualcosa di diverso da una proposta di governo. Diventa rivelazione della propria missione salvifica, «buona novella» che deve essere annunciata tramite «apostoli della libertà». L' investitura elettorale è la risposta all' annuncio. Il «contratto con gli Italiani» è cosa assai meno ingenua di quel che appare. È la sanzione dell' avvenuto riconoscimento del salvatore da parte dei salvati, da parte del suo popolo. La funzione mistica attribuita a questo «contratto», presentato come tavola fondativa d' un patto indistruttibilee sacro,è completamente al di fuori della logica della democrazia rappresentativa. Si spiega nella logica del disvelamento e del riconoscimento, della discesa dall' alto che incontra un bisogno e un' invocazione dal basso. «Amore» Nel discorso con il quale fu dato l' annuncio (il Kérygma) della «discesa» in politica (26 gennaio 1994), un passaggiochiave, una frasetta che sembra buttata lì, fu «L' Italia è il Paese che io amo». Così anche l' amore faceva la sua discesa nel linguaggio della politica, non senza conseguenze pervasive. Il neonato Partito Democratico, a sua volta, ritenne di non dovere essere da meno e rispose per le rime nel «Manifesto» fondativo del 2007, che inizia così: «Noi, i democratici, amiamo l' Italia». Questo è un esempio delle conseguenze perverse dell' imitazione nel campo della comunicazione politica. Le due dichiarazioni d' amore si equivalgono? No, non si equivalgono. La prima («L' Italia è il Paese che io amo») è una dichiarazione sovrana che proviene da uno che ha già detto che, se avesse voluto, avrebbe potuto continuare una vita felice in sé e per sé, oppure avrebbe potuto prescegliere un altro luogo per vivere o per discendere sulla terra dei comuni mortali. L' Italia, così,è la prediletta che, in virtù di questa predilezione, dovrà ricambiare l' amore che tanto gratuitamente le è stato donato. La seconda dichiarazione è tutt' altra cosa. Non è un atto sovrano. È un atto obbligato. Potrebbe un partito politico che, ovviamente,è dentro, non sopra il Paese al quale chiede consensi, dire: «Tu non mi piaci affatto». Questa dichiarazione, come dichiarazione d' amore, suona falsa perchéè obbligatae l' amore obbligato che cosa è? Può essere un' adulazione interessata. Anche la prima, naturalmente, lo è, ma si presenta in tutt' altro modo, come un dono d' amore, una dedizione gratuita, un atto commovente. Chi potrebbe resistere a cotanto amante,a un simile seduttore? Chi potrebbe, a sua volta, non riamarlo? E se non riama? Se l' amore non è corrisposto? Se non c' è corrispondenza a un amore così grande che è quasi un sacrificio, è perché qualcuno odia. Solo apparentemente, le parole d' amore, spostate dal campo cheè loro proprio, cioè quello delle relazioni interpersonali concrete, e riversate nella campo della politica, cioè dei rapporti impersonali astratti, sono parole benevolenti. In realtà sono parole violente, destinate a provocare divisioni radicali, contrapposizioni e incomunicabilità, tra «noi che amiamo» e «voi che odiate». Valga, tra le tante possibili, questa citazione: «Noi non abbiamo in mente un' Italia come la loro, che sa solo proibire ed odiare. Noi abbiamo in mente un' altra Italia, onesta, orgogliosa, tenace, giusta, serena, prospera, un' Italia che sa anche e soprattutto amare» (L' Italia che ho in

mente, Milano, Mondadori, 2000, p. 280). Se guardiamo all' Italia di oggi, possiamo tristemente riconoscere che la spaccatura è avvenuta e non sappiamo come si potrà sanarla. «Assolutamente» Un avverbio e un aggettivo apparentemente innocenti, da qualche tempo, condiscono i nostri discorsi e in modo così pervasivo che non ce ne accorgiamo «assolutamente» più: per l' appunto, assolutamente e assoluto. Tutto è assolutamente, tutto è assoluto. Facciamoci caso. È perfino superfluo esemplificare: tutto ciò che si fa e si dice è sotto il segno dell' assoluto. Neppure più il «sì» e il «no» si sottraggono alla dittatura dell' assoluto: «assolutamente sì», «assolutamente no». (...) Il predecessore dell' assoluto è il «categorico» d' un tempo, quando non c' era posto per le sfumature ma solo per le convinzioni granitiche, per gli «imperativi categorici» presi dalla filosofia morale e gettati nell' agone politico. Ciò che l' assoluto esclude è «il relativo». Il relativo è ciò che costringe al confronto e induce a pensare. L' assoluto, invece, comanda e pretende obbedienza, assolutamente. Il relativo è proprio dei deboli, perché è insidiato dal dubbio; l' assoluto è forte perché, insieme ai dubbi, esclude la possibilità di venire incontro, di cercare accordi e stabilire compromessi con chi non condivide i nostri «assoluti». Tra assoluto e fanatico c' è parentela stretta in uno stesso mondo spirituale. (....) «Fare-lavorare-decidere» La «discesa» dalla quale abbiamo iniziato a che cosa mira? La rigenerazione ch' essa promette in che cosa consiste? Non nella salvezza delle anime, né nell' elevazione civile della società e nemmeno nella potenza della Nazione o dello Stato, come fu per diverse «discese salvifiche» in altri tempi e luoghi. Lo dice ancora una volta il linguaggio del nostro tempo, così impregnato di aziendalismo e produttivismo. L' idea che la vita politica si basi su un legame sociale che - certamente - implica ma non si esaurisce in benessere materiale, consumi, sviluppo economico,è totalmente estranea al modo di pensare attuale e alla lingua che l' esprime. L' Italia è «l' azienda Italia» e tutti devono «fare sistema», «fare squadra» perché possa funzionare. Basterebbe pensare alla politica delle «tre I», slogan lanciato a suo tempo per sintetizzare il senso delle riforme nella scuola italiana: inglese, Internet, impresa. Dalla scuola si bandiva quella cosa così evanescente, ma così importante per tenere insieme una società senza violenza e competizione distruttiva, che è la cultura. La scuola, davvero, si orientava verso il «saper fare», cioè verso la produzione di «risorse umane» finalizzate allo «sviluppo» dell' azienda e da utilizzare intensivamente fino al limite oltre il quale ci sono gli «esuberi». La politica, a sua volta, è venuta configurandosi come il logico prolungamento di questa concezione del bene sociale. Così, il governo diventa il «governo del fare» il cui titolo di merito «assoluto» è di avere posto fine al «teatrino della politica»e di andar facendo. «Fatto» diceva un non dimenticato spot pubblicitario governativo costruito su un timbro sonoramente impresso su qualche foglio di carta. Per «fare», però, occorre «lavorare» e, così, quello che lavora, non quello che chiacchiera, è il governo buono. Bisogna «lasciarlo lavorare». Chi si mette di traverso, cioè «rema contro» la squadra di canottieri che fa andare la barca non è un oppositore ma un potenziale sabotatore, uno che non ama l' Italia. (.....) Ora, l' ideologia aziendalista del fare e del lavorare mette in evidenza, esaltandolo, il momento esecutivo e ignora, anzi nasconde il momento deliberativo. Chi decide, in che modo decide e che cosa decide? Tutto questo è «assolutamente» fondamentale in democrazia perché rappresenta il momento formativo e partecipativo delle scelte politiche. La logica aziendalista, trasportata in politica, fa dell' efficienza l' esigenza principale: efficienza per l' efficienza. Il fare per il fare: attivismo. Tante leggi, tante riforme: è la quantità a essere messa in mostra. Viene meno il rapporto tra il fare e il «che cosa fare», un rapporto che presuppone una divisione tra il realizzare e il determinare l' oggetto da realizzare. Viene meno

il fine dell' agire. (....) Alla medesima logica appartiene il «decidere», per esempio nell' espressione «democrazia decidente», che ha preso piede anche nel lessico di parte di forze politiche d' opposizione (...) Anche qui ciò che viene passato sotto silenzio è ciò che dovrebbe garantire che non si operi male. Forza delle parole: il mezzo, cioè l' efficienza (fare, lavorare, decidere), da mezzo quale è, diventa il fine. « Politicamente corretto» (....) Negli anni appena trascorsi è stata condotta vittoriosamente una battaglia semantica contro la dittatura del «politicamente corretto», accusato di conservatorismo, ipocrisia e perbenismo. I tabù linguistici sono caduti tutti. Perfino la bestemmia è stata «sdoganata» perché qualunque parola deve essere «contestualizzata». I contesti sono infiniti. Così ogni parola è infinitamente giustificabile. Il degrado è pervasivo, e ha contagiato anche chi non l' ha inaugurato e anzi, all' inizio, l' ha deplorato. Così, ci si è assuefatti. Ma il risultato non è stato una liberazione, ma un nuovo conformismo, alla rovescia. Oggi è politicamente corretto il dileggio, l' aggressione verbale, la volgarità, la scurrilità. È politicamente corretta la semplificazione, fino alla banalizzazione, dei problemi comuni. Sono politicamente corretti la rassicurazione a ogni costo, l' occultamento delle difficoltà, le promesse dell' impossibile, la blandizia dei vizi pubblici e privati proposti come virtù. Tutti atteggiamenti che sembrano d' amicizia, essendo invece insulti e offensioni. I cittadini comuni, non esperti di cose politiche, sono trattati non come persone consapevoli ma sudditi, anzi come plebe. Cosicché le posizioni sono ormai rovesciate. Proprio il linguaggio plebeo è diventato quel «politicamente corretto» dal quale dobbiamo liberarci, ritrovando l' orgoglio di comunicare tra noi parlando diversamente, non conformisticamente, seriamente, dignitosamente, argomentatamente, razionalmente. PER SAPERNE DI PIÙ www.libertaegiustizia.it www.laterza.it - *GUSTAV O ZAGREBELSKY*